

Robert Perišić

# **I prodigi della città di N.**

Traduzione di Elvira Mujčić

Bottega Errante Edizioni

## CAPITOLO PRIMO

### **L'INDICE INDUSTRIALE**

La sentiva a tratti.

*Come... il rapporto... non so... immaginav... di chi...*

Le parole riemergevano prendendo fiato, simili a un naufrago tra le onde.

«Mi sa che stiamo entrando in un'area senza segnale» disse.

*... ti fai sentire e sparis...*

Guardò il cellulare. L'ultima tacca aveva lampeggiato per poi svanire.

Il SUV giapponese aveva dei buoni ammortizzatori e lui avrebbe potuto, come si suol dire, leggere il giornale che aveva comprato quella mattina presto nell'edicola al confine. In quel periodo di transizione politica gli piaceva di tanto in tanto dare un'occhiata ai giornali. Avevano un che di magico, reale e surreale insieme. La memoria corta, il pensiero confuso, tracce di politiche morte. Qualcosa di simile a quei luoghi segnati con fiori di plastica o croci sul ciglio delle strade di provincia.

Ogni tanto si materializzava una misera casetta senza tetto ricoperta di arbusti rigogliosi, risalente all'ultima guerra. Sui muri bruciacchiati si leggevano ancora le firme dei distruttori, i simboli, i nomi delle unità – tanto per vantarsi.

Poveracci che facevano saltare in aria altri poveracci. Poveracci che si vendicavano dei poveracci e quindi diventavano ancor più poveracci.

“Una spirale di poveraglia” pensò. “Forse ci ho messo del mio in qualche maniera”.

Ma esiste la parola “poveraglia”, oppure se l'era inventata? Non ricordava; trascinava la sua lingua in giro per il mondo e ne faceva quel che voleva.

Davanti a loro si aprì di nuovo una valle scavata e circondata

da punte affilate, con una cittadina incastonata dentro – un luogo che si sarebbero lasciati alle spalle velocemente, non fosse stato che procedevano a singhiozzo dietro a un autobus che trasportava studenti e sputava un fumo denso.

Sui sedili posteriori dell'autobus un gruppo di adolescenti alle prese con il solito vecchio gioco: uno con le orecchie a sventola fissava attraverso il vetro sporco il loro SUV, un altro lo colpiva con la mano sull'orecchio, tutti alzavano le mani e lui doveva indovinare chi era stato.

Ancora una volta non aveva indovinato.

Orecchie-a-sventola fissava distratto i loro vetri oscurati e la targa straniera mentre aspettava il prossimo colpo.

Dalla macchina Oleg osservava quegli occhi frastornati: “Sono gli occhi di questa gente” pensò.

«Questo bus ansima ancora dagli anni Ottanta».

«Come tutto il resto».

Ma guarda un po', Orecchie-a-sventola ci aveva finalmente preso. Adesso toccava a lui menare.

Si scambiarono di posto, al suo arrivò uno brufoloso.

Orecchie-a-sventola colpì il brufoloso – ma amico, non si fa così, bisogna avere pazienza – e infatti lo beccarono subito.

«Su, dai, non hai strategia» disse Oleg e Nikola lo guardò.

«Non dicevo a te».

Ecco che Orecchie-a-sventola era di nuovo sotto schiaffo. Sul viso gli si accumulava la frustrazione e Oleg avrebbe voluto fargli un cenno per indicargli la mano che l'aveva colpito: ma no, non avrebbe potuto vederlo comunque...

Solo ora Orecchie-a-sventola pareva aver notato la loro targa straniera. Mentre gli altri lo colpivano sulle orecchie lui faceva loro le linguacce, il che era un tantino pericoloso: avrebbe potuto mordersi la lingua.

«Dai, per favore, supera questo bus».

«Ma c'è la linea continua. E in più c'è il limite di velocità».

Orecchie-a-sventola adesso stava mostrando ai suoi compagni la macchina e la targa: quindi alzarono tutti insieme la mano e fe-

cero un segno – simbolo della loro appartenenza nazionale. Oleg sapeva suppergiù quel che stavano urlando mentre storcevano le bocche.

«Orecchie-a-sventola ha trovato un nemico esterno».

«Come?».

«Dai, superali. Fottiamocene del limite di velocità!».

\* \* \*

Continuarono a guidare rimandando la sosta fino a quando arrivarono a una tavola calda, al piano terra di un edificio isolato con su scritto “Strada”.

Si sedettero dentro.

*But I shot a man in Reno just to watch him die...*

«Ehi, qui qualcuno ascolta Cash».

«A quanto pare qui non c’è nessuno».

Finalmente da dietro il bancone sbucò una ragazza magra dal passo lungo con una sigaretta tra le labbra.

«Salve, che Dio vi benedica eroi, lodato sia Cristo, Salam Aleikum... Cosa bevete?».

Si chinò tra loro senza badare alla sua scollatura e pulì il tavolo. A quel punto la cenere della sigaretta che teneva tra le labbra cadde sul tavolo.

In un attimo si tolse la sigaretta dalla bocca, si accovacciò e soffiò via la cenere.

«Cooosì!».

Quando portò da bere, domandò: «Dove andate?».

Oleg rispose che andavano nella cittadina di N.

«A fare cosa?».

«Affari».

«Sì, questa è bella».

«Non ci credi?».

«Non c’è niente. Vengo da lì io».

«Vieni con noi a casa, allora?».

«Non vedi che ho da fare qui?» disse tornando al banco.

...